



La Palestine Youth Orchestra

# Note di pace per «resistere»

## In tournée in Italia l'Orchestra giovanile palestinese

**Stasera concerto a Roma**  
Le storie dei musicisti che arrivano da Ramallah o dalla diaspora con la Palestina nel cuore

ELENA DONI  
ROMA

«FARE MUSICA È PER NOI UNA FORMA DI RESISTENZA. È UNA RESISTENZA NON ARMATA», DICE IL MAESTRO MICHELE CANTONI, direttore della Palestine Youth Orchestra. Nato in Italia, è vissuto per parecchi anni a Londra per poi trasferirsi nel 2004 in Palestina. In un Paese che non è un Paese,

dove è un altro stato, quello di Israele, a dare o a negare il permesso di accedervi.

«I palestinesi però non sono "un popolo inventato", come disse una volta il leader conservatore americano Newt Gingrich. I palestinesi sono stati accolti nell'Unesco e ora combattono con le armi della cultura», continua il maestro Cantoni, direttore del gruppo di ragazzi dai 14 ai 26 anni che stasera si esibirà nella Sala di S. Cecilia. «La Palestina oggi non è un Paese in guerra: ma il termine in pace mi mette a disagio. Oggi in Palestina non c'è particolare violenza, ma c'è sopruso. Fare musica è per noi una forma di resistenza culturale, non armata. Vogliamo far sapere che noi esistiamo», dice il maestro che oggi dirigerà nella sala del Conservatorio di S. Cecilia il concer-

to dei ragazzi palestinesi.

Sono giovani orchestrali delle città occupate della Cisgiordania (come Gerusalemme, Betlemme o Ramallah) che condividono l'impegno con altri giovani che vivono nei campi profughi di luoghi vicini e altri ancora che vivono in Europa o in America.

Quello che questi ragazzi dalle esperienze così diverse hanno in comune è il fatto che fino al 1948 le loro famiglie vivevano in Palestina. Alcuni altri orchestrali vengono dal mondo arabo o dai Paesi che di anno in anno ospitano la Palestinian Youth Orchestra. Quest'anno il Paese ospitante è l'Italia e i ragazzi si sono già esibiti in Liguria, a Vernazza e a Genova, poi in Toscana, a Firenze. Dopo il concerto a Roma la prossima tappa sarà Ravello.

Oggi la musica classica non è più un privilegio del mondo occidentale: in Palestina ha cominciato a svilupparsi circa vent'anni fa e ha inglobato suoni e sensibilità del Medio Oriente: ma soprattutto ha fatto propria una capacità di adattamento e di superamento delle difficoltà che i musicisti della tradizione occidentale, per loro fortuna, non conoscono.

Nadine, per esempio: ha 24 anni è violinista ma anche contabile in un'azienda commerciale, ha frequentato il Conservatorio ma ha dovuto arrendersi alle necessità della vita ed è comunque felice di suonare ogni volta che può. La Youth Orchestra non ha fondi propri e quindi riesce solo a pagare le spese.

Naji Barghouti, flautista, ha 16 anni e viene da Ramallah. Ha una voce straordinaria, capace di modulazioni mediorientali: «Sento di fare qualcosa per la nostra identità palestinese», dice: «La musica classica non è solo occi-

# Parla il jazzista Filippo Gatti: la mia musica s'ispira a Dylan

«Il pilota e la cameriera» è uno dei più bei lavori usciti quest'anno: «Un cd poetico è essere avanti, come sempre»

GIANCARLO SUSANNA

CI SONO DISCHI CHE ENTRANO NELLA NOSTRA VITA CON ESTREMA DELICATEZZA. QUASI IN PUNTA DI PIEDI. La strumentazione è classica ed essenziale e la creatività si affida semplicemente a quelle parole e a quei suoni che rischiano di essere travolti dal frastuono in cui tutti noi siamo immersi ogni giorno. Sono gioielli dalla luce costante e discreta che salvano gli innamorati della canzone d'autore. *Il pilota e la cameriera* di Filippo Gatti è uno di questi dischi e non facciamo fatica a dire che è uno dei più belli, ispirati e poetici usciti in questa prima metà del 2012. Nato a Roma nel 1970, Gatti ha fondato nel 1994 il gruppo degli Elettrojocce, con cui ha pubblicato tre album prima di intraprendere la carriera solista. Tutto sta per cambiare è del

2003, ma se Gatti appare un po' defilato e poco prolifico come titolare di opere proprie - ci sono voluti quasi dieci anni per arrivare a *Il pilota e la cameriera*, un tempo lunghissimo per chiunque si muova nell'ambito della cosiddetta musica leggera - non lo è certamente sul piano dei contributi ai lavori di altri musicisti. Figura centrale della seconda «scuola romana», Filippo Gatti ha collaborato fra gli altri con il Banco del Mutuo Soccorso, Riccardo Sinigaglia, Bobo Rondelli e 24 Grana, mantenendo sempre un profilo artistico legato alla poesia e alla qualità della scrittura.

**Il tuo nuovo disco mi è sembrato subito «dylaniano»... Non per motivi precisi, ma per quello che in inglese si chiama «mood», per l'atmosfera che comunica e l'aria che vi si respira. Che ne pensi?**

«Sì, l'armonica all'inizio è una citazione spudora-

ta. Per me significa tornare alle radici del lavoro del cantautore per rispondere alla confusione di questo momento. Anche il titolo del mio album precedente, *Tutto sta per cambiare*, era ovviamente di ispirazione dylaniana. Ma qui c'è anche un modo musicale, brani nati per chitarra e voce e cresciuti con i musicisti e le loro personalità».

**In questa epoca di frammentazione e di ascolti distratti riesci ancora a pensare in termini di album? A me sembra di sì e la cosa mi piace molto.**

«Rispetto a quello precedente, questo disco è sia un album ma anche una raccolta di singole canzoni quasi indipendenti. Credo che si possa lavorare così e mantenere i due livelli contemporaneamente. Chi vuole ascoltare la sequenza dell'album può scoprire qualcosa in più e trovarsi in un'atmosfera definita, ma ascoltando o scaricando un solo brano può ricevere quasi tutto, almeno me lo auguro».

**Che musica ascolti in questo periodo? C'è qualcosa che ti ha colpito in modo particolare?**

«Di italiano mi hanno colpito Roberto Delleria e Francesco Zampaglione, due artisti che escono da dietro le quinte (Afterhours e Tiromancino), dimostrando di essere cantautori di razza. Dagli Stati Uniti, Bon Iver e Lambchop, conferme straordinarie. Pensare un disco poetico oggi è essere avanti, come sempre».

dentale ed europea. È in Palestina ormai da vent'anni e contribuisce a formare la nostra identità di palestinesi».

Khatab, che suona il contrabbasso, di anni ne ha 38 ma conserva il posto in orchestra perché è uno degli insegnanti. Si è formato in Francia ma vive spesso a Ramallah. Del viaggio in Italia ricorda con entusiasmo il concerto in piazza della Signoria, a Firenze: «come se quella piazza fosse stata progettata per accogliere musica».

### UNA MESCOLANZA DI NAZIONALITÀ

La Palestine Youth Orchestra fa parte del Conservatorio Nazionale Edward Said, intitolato allo studioso che per primo criticò il concetto di orientalismo: concetto, diceva, nato da una concezione eurocentrica del mondo, che ha prodotto un'ossessiva visione di diversità verso tutto ciò che non è occidentale.

Quest'anno l'orchestra conta 78 studenti, metà dei quali sono palestinesi che vivono all'estero. Molti di loro sono rifugiati provenienti da Paesi vicini, come il Libano, la Siria, la Giordania o l'Egitto, ma alcuni vengono anche da continenti lontani. Dice Mohamed Najem, clarinettista nato a Betlemme, che è entrato nella Youth Orchestra nel 2004: «Il bello di questa formazione è che qui passaporti e nazionalità spariscono e palestinesi e non-palestinesi possono incontrarsi e condividere lo stesso percorso». Per molti è una straordinaria occasione per prendere contatti con altri giovani di origine palestinese, ma ormai trapiantati in luoghi lontani.

La preparazione dei giovani orchestrali (quest'anno la loro età va dai 14 anni della cornista di Gerusalemme ai 26 di parecchi altri) avviene prima in Palestina, poi nel Paese dove si esibiranno. Quest'anno i ragazzi della Palestinian Youth Orchestra sono arrivati a Genova il 21 luglio e qui si sono uniti al gruppo 20 italiani per studiare insieme otto ore al giorno.

I fondi per sostenere questa iniziativa vengono da organizzazioni internazionali, associazioni filantropiche e uomini d'affari palestinesi. Per i giovani che non vivono in Palestina questi incontri musicali permettono di conoscere le difficoltà e le amarezze quotidiane di chi vive in un Paese sotto l'occupazione israeliana.

Nel concerto di quest'anno (che è già avvenuto a Varazze, Genova e Firenze e che dopo Roma sarà portato a Ravello) sono in programma musiche di Beethoven, Délibes, Dvorak, Rimsky Korsakov, Al Yamani e Azmeh: quest'ultimo definito dalla critica americana «una stella nascente», Al Yamani è violinista nell'orchestra.

A Roma il concerto si svolgerà stasera nella sala accademica del Conservatorio di Santa Cecilia, in via dei Greci 18 alle 21 e l'ingresso è libero.

...  
**Nadine, 24 anni è una violinista ma fa anche la contabile in un'azienda commerciale**

...  
**Khatab, contrabbassista di anni ne ha 38 ma conserva il posto perché è uno degli insegnanti**

**Ci puoi dire quali sono i tuoi due dischi preferiti di sempre, uno italiano e uno «del mondo»?**

«*Astral Weeks* di Van Morrison e *Com'è profondo il mare* di Lucio Dalla».

**Che ne è della seconda «scuola romana»? Tu, Riccardo Sinigaglia, Roberto Angelini, Niccolò Fabi, Pino Marino, ecc... Vi sentite, vi ritrovate ogni tanto o è una fissazione di noi critici?**

«Credo che a Roma da sempre si provi a trovare una strada per una musica leggera popolare e profonda al tempo stesso. Una sfida difficile che ci porta tutti a sparire ogni tanto. Rifiuto l'idea di una musica alternativa di nicchia contro una da spot televisivo. Sono in ottimi rapporti con quasi tutti i «ragazzi» di Roma anche se ora vivo in Maremma. E sono certo che presto Riccardo Sinigaglia ci stupirà di nuovo con un album geniale».

**Porterai l'album in concerto? Con quanti e quali musicisti?**

«L'album è nato da una performance registrata dal vivo. Ho potuto farlo grazie alla bravura dei tre musicisti che mi accompagnano. Dal vivo è più o meno identico al disco, solo più libero e imprevedibile. Saremo in quattro: io, Fabio Marchiori (basso synth e piano), Matteo D'Inca' (chitarra elettrica), Cristiano DeFabritiis (batteria). Tenteremo di suonare in tutti i posti che ancora l'incuria delle istituzioni non ha fatto chiudere».